

francesca TASSINI_

ARENA



42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Francesca Tassini
Arena

©2025 Francesca Tassini / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, marzo 2025
ISBN 979-12-80868-71-8

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

francesca TASSINI_

ARENA



Khentamentyu

Lei non avrebbe dovuto esserci.

A una prima occhiata dava l'impressione di non essere neppure in grado di farlo, quel lavoro. Snella era snella, certo, e anche carina, che non va mai bene quando la squadra ha quarantadue ore scarse per scaricare due bilici di materiale, tirare cavi e montare impalcature nel bel mezzo di un anfiteatro vecchio di duemila anni. Ma aveva anche i muscoli giusti ben distribuiti fra gambe e braccia, ogni due per tre si tirava i pantaloni sulla vita e la prima cosa che aveva detto alla squadra era stata: – Sono neanche le sei e già sto pezzando. – Subito dopo però aveva allargato le braccia come a volerci racchiudere il fondale caliginoso appeso sopra le nostre teste e, strizzando gli occhi, aveva sorriso mostrando un'infilata di denti piccoli e bianchissimi perfettamente schierati in bocca, una di quelle arcate che hanno visto solo i bisturi di dentisti con lo studio in centro.

C'è un motivo per cui spostare bauli, tirare cavi e arrampicarsi sulle *americane* è compito di un

uomo, non importa se di novanta chili suonati per un metro e ottanta come Garcia o tutto nervi e ricurvo su qualche pensiero come me. I ragazzi mi chiamavano Sputo perché ero una scheggia: mi infilavo negli spazi dove nessun altro sarebbe passato, slittavo fra una transenna e l'altra per cambiare una presa danneggiata a pochi minuti dall'inizio dello spettacolo.

Non ho niente contro le donne, però lo sanno tutti che una femmina dentro un cantiere porta sfiga. Una femmina che si porta dietro l'entusiasmo, la sfiga la raddoppia. È la stessa ragione per cui io non ci avrei portato Alex, a lavorare con me. La mia ragazza avrebbe fatto meglio di almeno un paio di questi trogloditi. Quando litighiamo mi picchia forte. Io non la sfioro, neppure quando passa alla sua scarica di pugni alla Tekken. Poi mi chiede sempre scusa, *l'ho fatto di nuovo, non volevo*, ci abbracciamo forte, e lei affonda i suoi sensi di colpa e la confusione nel mio petto. Anche se deve piegare leggermente le ginocchia, e io gonfiarmi per farla sentire al sicuro.

Mi piacciono le donne forti. Però Alex non ce l'avrei mai portata in cantiere, nemmeno quando non

ha trovato lavoro per un anno e si è bruciata le giornate davanti alla tivù a riempirsi di cibo spazzatura.

Noi facchini di solito siamo la prima squadra ad arrivare sul posto, dopo vengono gli altri: i tecnici specializzati, la regia video e audio, quelli degli schermi led, gli addetti alle luci, la produzione e per ultimo il regista con la compagnia degli attori. Alla fine, si aprono le porte, ed ecco il pubblico.

Stavolta qualcuno ci aveva preceduto. Questo non era mica un palco qualsiasi. Per montarlo c'erano volute due squadre, una ventina di *scaffolder* con altrettanti facchini. Era lo spettacolo che avrebbe segnato l'apertura della stagione teatrale dell'arena.

Sul furgone Manuel aveva parlato di un'opera mastodontica, con dentro di tutto: musical, danza, scenografie lisergiche che si davano il cambio a velocità record, coreografie fra la terra e il cielo, maschere abnormi, costumi d'oro.

L'arena sembrava un disco volante primigenio abbandonato dall'equipaggio. Tutto attorno sbocciava una selva di tetti color mattone, sbadiglianti e discreti.

Più il furgone andava incontro al teatro più avevo la sensazione che questo si rimpicciolisse sotto i

miei occhi anziché ingrandirsi. *Davvero è tutto qui?* Non era questa grande cosa. Una volta sono stato a Roma: il Colosseo se lo meritava tutto, quel suo nome.

Cinque e trentacinque di un giorno feriale di fine luglio: niente auto in giro. Oltre le finestre addormentate una moltitudine di teste appiccicate al cuscino, la saliva a inumidire le federe, i sogni protesi filamentose di una vita qualunque.

All'interno dell'arena sembrava far piazza un gruppo di uccelli, il cui verso si faceva nitido man mano che il nostro furgone si avvicinava. Più che un canto somigliava allo sfregamento ostinato di zampe una contro l'altra seguito a intervalli regolari da un risucchio. Che razza di uccelli fanno un verso del genere? Ho immaginato un gruppo di cicale grosse come fenicotteri, lunghe zampe cartilaginose rosso vivo, becchi neri di corvidi, ali nascoste sotto le piume, sgraziate, non fatte per volare.

Ho sbadigliato mentre Joe "Matassa" parcheggiava di fronte allo scarico merci, un'alta arcata chiusa da una griglia di sbarre che al nostro arrivo si è sollevata, azionata da qualcuno che ci teneva d'occhio

a distanza dalle telecamere di sorveglianza. Era l'ingresso dei lavoratori, opposto alla biglietteria.

La polizia municipale aveva transennato l'area e una volante era ferma ad aspettarci, con nessuno dentro e i finestrini giù.

Avevamo passato quasi tutto il viaggio a scambiarcisi aneddoti sulle nostre miserie degli ultimi tempi, da quando non ci si vedeva tutti in gruppo. Qualcuno si era fatto male ed era stato fermo per mesi. Non avevamo usato il termine infortunio. Felipe era tornato in Perù prima di capire che al suo Paese non c'era ancora posto per lui, né che ci sarebbe stato presto.

Gli eventi, e di conseguenza le commesse per noialtri, erano diminuiti vertiginosamente. Per risparmiare chiamavano solo i tecnici e i facchini interni, spesso una persona sola a fare tutto.

Era la prima commessa in sette mesi, per me. Avevo cercato altri lavoretti, magazziniere, mulettista, ma si trattava di impieghi sporadici. E per il muletto avrei dovuto sostenere un corso che non potevo pagarmi.

Sul furgone il morale era alto. Il Roscio aveva saltellato tra un canale radio e l'altro in cerca di qualcosa che potessimo cantare tutti. Sembravamo un

gruppo di adolescenti in gita scolastica, con lo stesso ammontare di parolacce e volgarità varie seguite da scrosci di risa isteriche.

Lei era seduta per terra con le spalle addossate alla pietra nuda, nelle orecchie due cuffiette senza fili. Quando ci ha visti parcheggiare si è alzata con un balzo, infilando le braccia negli spillacci dello zaino da campeggio che teneva appoggiato di fianco.

Aveva l'aria dell'amica di scuola con cui sarebbe stato bello fare sega.

– E questa boyscout chi cazzo è? – ha sibilato Tobias, la faccia ingiallita dalla nicotina e dal mangiare male. Puzzava di panni ritirati prima di asciugarsi del tutto, l'odore distintivo della solitudine.

Ci è venuta incontro fermandosi a pochi passi dal furgone e con le nocche ha bussato sul vetro dal lato del guidatore. Tra i denti stringeva un legnetto di liquirizia sfilacciato, che quando ha allontanato dalle labbra si è trascinato un filo di saliva.

Il Roscio l'ha salutata per nome. È così che abbiamo scoperto come si chiamava. Poi è smontato, e noi dietro come anatroccoli.

Nel frattempo era arrivato anche il secondo furgone con il resto del carico e della squadra.

– I furgoni li lasciamo qui, scarichiamo e aspettiamo i due bilici. I bauli contrassegnati con la gaffa gialla vanno sotto il palco, quelli con la gaffa rossa nel primo corridoio sotto le gradinate. Poi facciamo un sopralluogo completo, ma è abbastanza facile: sulle pareti accanto a ogni stanza ci sono attaccati dei fogli, voi dovete piazzare l'attrezzatura dove c'è scritto Regia video e Regia audio. Se non dovesse starci tutto, abbiamo i permessi per utilizzare i camerini degli attori.

Si era rivolto a tutti noi, lei compresa. È così che abbiamo scoperto che Rachele era una collega.

– E il resto? I bauli che arrivano con i bilici?

Tobias stava già sfoderando il suo consueto tono lagnoso.

– *Se* arrivano, – ha scherzato Joe Matassa. Ma neanche troppo. Ipotizzare il peggio era un'abitudine sana tra noi facchini, scacciava via la sfortuna. Non che funzionasse sempre: le nostre previsioni più oscure erano spesso soppiantate da scenari meno probabili ma ben più reali e parecchio più disastrosi. Faceva parte del lavoro.

Poi ce n'era un'altra, di parte.

Per dirne una, poter accedere ai luoghi che a tutti gli altri comuni mortali erano vietati. Nei locali

nascosti della Scala, dietro le quinte di convegni che decidevano le sorti dell'economia, sotto i palchi di concerti che non avrei potuto permettermi, non con lo stipendio da fame che mi davano.

La consideravo una forma di riscatto per tutto quello che in ventisei anni non ero riuscito a ottenere. Il mio lavoro sottopagato mi permetteva di farlo: ironico, no? Un facchino con la chiave d'oro per le segrete di castelli, teatri, palazzi. Un privilegiato degli Ultimi.

Gli altri questa cosa non la capivano. Per loro un festival di musica o un meeting di finanza era uguale fatica e imprecazioni, birrette a fine giornata e di nascosto a pranzo, le pieghe dell'*hangover* che accumulavano strati sulla faccia ogni sacrosanta mattina, Natale e festivi compresi, come anelli su un tronco.

Per questa commessa ci avevano convocati in dodici.

Oltre a me c'erano Manuel e Tobias, con cui avevo già lavorato per qualche tour; i due nigeriani – lo Spilungone e Adamo, che per una malattia congenita riusciva a spingere in fuori i bulbi oculari a comando. E poi Garcia, Felipe, Gesuele, Omar l'egiziano, Cri-

stiano e il Roscio, il capo cantiere. Infine, Joe “Mattassa”. Lo chiamavamo così perché era un mago a districare i cavi aggrovigliati alla fine di una commessa, specie quelle grosse e incasinate come questa. Aveva anche aperto un canale YouTube dove pubblicava video di lui intento a sbrogliare nodi impossibili.

Rachele sarebbe stata la nostra tredicesima.

– Non è meravigliosa, l’arena? Me n’ero scordata, quanto bella fosse, – ha detto lei dopo che il Roscio ha finito di spiegarci dove andavano sistemati i bauli. – Forza, diamoci da fare, – ed è saltata sul retro del furgone. L’ho sentita chiedere qualcosa al Roscio e azionare la pedana.

Noialtri ci siamo guardati in tralice. Le labbra di Tobias si sono inarcate in un ghigno feroce. – La fricchettone già ci dà gli ordini. Chi ce l’ha mandata? Meno male che almeno è un cesso.

Io non pensavo che Rachele fosse brutta, ma per tipi come Tobias niente vale sotto la quarta di reggiseno e le labbra pompate.

– Fate i bravi. Non solo Rachele ha un bel po’ di esperienza all’estero ma è anche di queste parti, – ha detto Cristiano, implicando che l’azienda avrebbe risparmiato una diaria.

Felipe ha sputato al suolo, la patina lattiginosa della notte che sganciava la presa dalle sue iridi.

– Anch'io ho esperienza all'estero. In Perù.

– Le femmine in cantiere portano male. – Il primo a dirlo era stato Manuel. – In cantiere e sulle navi.

Joe ha riso forte.

– Mandami una cartolina dal medioevo, va'. Il massimo che ti può succedere è che questa ti denunci per molestie, appena scopre che animale sei.

Risate rauche, qualche espettorazione, il solito repertorio. Manuel non ha riso per niente.

– Dovresti festeggiare che siamo qui a lavorare, invece che dire stronzate. Fino a ieri ti mangiavi le unghie dei piedi sul divano, convinto che il mondo fosse sull'orlo dell'apocalisse.

– Perché, non lo è? Se gli eventi sono diminuiti è anche per questo tempo balordo.

Sul retro del furgone Rachele continuava a smistare i bauli fischiando *It's a long way to Tipperary*. Non sentivo quel motivetto dalle elementari. Mi trascinava in luoghi brumosi, dentro pub con tizi dai denti sgangherati e lerci, puzza di vomito, saliva, sigarette e salsedine. Non poi così diverso da dove mi trovavo ora.

Al centro dell'arena un'enorme piramide sovrastava la struttura del palco. La punta infilzata nel fondale bianco del cielo, gli spigoli della base quadrata quasi toccavano le scalinate inferiori da parte a parte. Le pareti irregolari, chiazzate di un sudore mucillaginoso, davano l'impressione che l'intera struttura fosse stata ripescata dai fondali oceanici anziché costruita in uno studio. Quell'effetto organico verdastro frapposto al bruno la faceva quasi brillare – non di luce, ma di un buio antico.

C'era qualcosa di sproorzionato, di *sbagliato* nelle dimensioni eccessive, nel colore sanguigno un'ombra più scuro rispetto alla pietra calcarea dell'arena. La piramide di scena sembrava respirare, e la sua stessa presenza declassava l'antico teatro a mero guscio.

– Tu sai cos'è che prepariamo, qui? – ho chiesto a Tobias mentre sistemavo lo zaino nel vestibolo insieme agli altri.

– L'unica cosa che so è che lo spettacolo si chiama Anubis-qualcosa.

– *Anubis il Re*, – ci ha interrotti Joe. – Faraoni, mummie, quella roba lì. Magari ce ne hanno lasciate un paio nel sottopalco.

Ho spinto lo sguardo sotto le impalcature, cercando una fine nel buio mercuriale di quel labirinto di cavi e ferro.

– Omar, chi era Anubis? – ha urlato Tobias all’egiziano.

Omar non sembrava averlo sentito. Immobile, le braccia appese lungo i fianchi, ci dava le spalle e fissava la piramide di scena.

– Oh, Omar! Anubis non è tuo compaesano?

L’egiziano si è voltato di tre quarti offrendoci il profilo aguzzo. Aveva il naso stortato da un pugno di troppo e la parte bianca dell’occhio era contaminata da diramazioni gelatinose gialle.

– Per gli antichi Egizi, Anubis era il dio dei morti. Quello che decideva chi andava dove.

L’ho detto che Tobias aveva urlato: chiaro che avesse sentito anche lei.

– Che allegria, – ha commentato lui ravanandosi le palle.

Rachele ha reagito con un sorriso divertito. Non capiva proprio o se fingeva lo faceva bene.

– Dov’è che sei stata, tu? Il capo ci ha detto che hai vissuto all’estero.

– A Londra, prima. Poi in Australia, per un po’.

– Ha girato parecchio, la signorina.

Altro sorriso di Rachele, stavolta meno convinto.

Ho preso il telefono e digitato “Anubis”. Zero tacche, la rondella del caricamento gira a vuoto.

– Era il dio con la testa di cane, – ho detto quasi sovrappensiero, ripescando un ricordo da scuola.

Tobias è scoppiato in una risata fragorosa. Quel cretino doveva aver pensato che la mia fosse una battuta di cattivo gusto. Era del basso Veneto, bestemmiava come io dicevo Ciao e Grazie.

– Chi siete voi due, i professori di ‘sta ceppa? Svuotate il furgone, va’, – ha ordinato Cristiano, il nostro preposto alla sicurezza.

Com’era successo che di punto in bianco io e Rachele fossimo diventati un “noi”? Dovevo tiramene fuori prima che diventasse una battuta, che la battuta si fissasse in un’immagine. Le dicerie ci mettono minuti a trasformarsi in sentenza, c’era chi ci aveva perso il lavoro, chi la testa. Ho detto la cosa che mi sembrava più virile.

– Se quella lì si fa male, io all’ospedale non ce la porto.

Alex mi avrebbe tirato uno scappellotto secco, così, sul posto.

È naturale che ce l'avrei portata in ospedale, Ra-
chele, se si fosse fatta male. Ma non doveva succede-
re. Eravamo già abbastanza nella merda con i tempi
e questa commessa era la nostra occasione per tor-
nare all'opera, dimostrare cosa potevamo fare. C'era
chi si giocava il posto, chi semplicemente aveva bi-
sogno di soldi.

Felipe ha approvato benedicendo il suolo con uno
sputo verde e consistente, una piscinetta gelatinosa
per le formiche. Dubito però che ci si sarebbero tuf-
fate. Adesso che ci facevo caso, di formiche dentro
l'anfiteatro non ne avevo vista neanche una, come
non c'era traccia di uccelli né di cicale giganti. Forse,
qualsiasi esemplare di fauna locale era strisciato e si
era nascosto ed era volato altrove all'arrivo di noial-
tri, bestie più grosse e molto, molto più fameliche.

Ho scrutato le finestrelle ad arco ritagliate nella
struttura del teatro in cerca di occhi, becchi, di un
baluginio di vita. Ogni cosa taceva. Ho scacciato un
brivido al pensiero che l'arena brulicasse di anima-
li che, da qualche anfratto, ci scrutavano con biglie
nere al posto degli occhi, aspettando che levassimo le
tende per uscire allo scoperto e urlare.

Che sarebbe stata una lunga, calda e tremenda giornata e che ci saremmo spaccati le ossa lo sapevamo tutti, ma non ci importava.

Nell'attesa dei due bilici con la maggior parte dell'attrezzatura avremmo dovuto cominciare a scaricare i bauli dal furgone. Peccato che nessuno, a parte Rachele, accennasse a darsi da fare. Non senza prima un caffè in corpo. Eravamo partiti alle quattro e mezza del mattino, io e gli altri, e neanche una sosta in Autogrill.

I due sudamericani, dopo aver scodinzolato per l'incarico, adesso se la prendevano comoda succhiando fino al filtro le loro sigarette rollate. Manuel discuteva un problema di logistica con Cristiano, Omar l'egiziano se ne stava in disparte, al telefono. Con uno dei suoi tanti cugini in Egitto, avrei scommesso. Con noi parlava quasi niente. Non credo avesse neppure i documenti a posto.

Finalmente il Roscio, indossato il caschetto bianco d'ordinanza, ha notato quello che io già vedevo.

– Oh! La vogliamo portare a casa 'sta commessa o no? Dai, che i luciai arrivano fra quattro ore, dobbiamo fargli trovare tutto scaricato e al suo posto!
Mìves!

– E il primo bilico? Doveva già essere qui, e pure i ragazzi per scaricarlo.

Stavolta era stato Manuel a lagnarsi. Aveva smesso di fumare da poco e a inizio giornata era già fradicio di sudore dalla testa ai piedi, la pelle che trasudava un tanfo acre di terra bagnata e di bisogno.

– Tu intanto comincia. Provo a sentire l'autista. L'hanno fermato alla dogana svizzera ma ormai si sarà pure liberato, che cazzo.

– Andrà a finire che arriva prima degli altri, – ha detto Gesuele. – E che dobbiamo poi smontarlo noi un bilico di materiale sotto il sole di metà mattina.

Come se qualcuno avesse abbassato il *dimmer*, in tempo zero una colata di mercurio si è posata sulle pareti di pietra bianca e rossa, sprofondando la temperatura delle cose nel loro negativo speculare.

Ho alzato lo sguardo alla porzione di cielo che sovrastava la bocca ovale del teatro. Una piatta distesa di nuvole, o forse una sola nuvola estesa, imprigionava il sole dietro uno schermo opaco prima ancora che albeggiasse.

Di colpo il teatro non mi dava più l'idea di un oggetto volante dimenticato dal suo equipaggio ma

di qualcosa che stava lì da molto prima di tutti noi, da prima ancora dell'arena stessa, e che ci sarebbe stato anche dopo.

Uno a uno anche gli altri adesso guardavano in alto, le gole tese e secche. Tutti tranne Rachele.

Stava finendo di sistemare su un carrello due bauli con il logo della compagnia, verde fluo e bianco. Mi sono concentrato sui suoi movimenti, mentre il mio battito rallentava entrandomi nelle orecchie, una voce che si accostava alla mia.

Mi succedeva così quando il tempo cambiava all'improvviso.

La prima volta era stata fuori dal centro commerciale, mentre aiutavo mamma a caricare le sporte nel bagagliaio. Avevo sette anni e mezzo ed era luglio, come oggi.

Il tempo di incastrare l'ultimo sacchetto con le cose fragili che un banco di nuvole scure si era preso il cielo variando la densità dell'aria, la frequenza e l'intensità dei suoni. Indorando le chiome degli alberi impettiti lungo lo spartitraffico, azzerando le profondità, mentre i contorni delle auto parcheggiate si ispessivano staccandosi dal paesaggio diventato un fotogramma uniforme.

Il mio cuore aveva mancato un battito, allineandosi al paesaggio.

Rovesciato da uno dei sacchetti, un melone ha rotolato pigro sull'asfalto. L'avevo guardato prendersi il suo tempo fermando la corsa incerta all'altezza della ruota di un fuoristrada. E in quello spazio angusto mi ero fermato anch'io.

Sotto quella luce buia avevo capito con il bruciore di una frustata che niente era fatto per restare. Che ogni cosa poteva cambiare forma e spessore così, di punto in bianco. Persino io, persino mia mamma.

Al vento, il suo volto aveva perso la consueta rigidità; le guance, stropicciate dal vento che costringeva le foglie a raschiare l'asfalto, si erano ammorbidite. Sembrava più giovane, una bambina. La gonna le si era sollevata un poco, aveva riso. Poi si era voltata e mi aveva visto. Immobile, lo sguardo fisso nel vuoto. Doveva aver pensato che avessi un attacco di panico, nella nostra famiglia ne soffrivano più o meno tutti.

L'avevo lasciata fare mentre dalla borsetta prendeva il blister di Xanax, spingendone metà sotto la mia lingua (*"Fa effetto prima"*). Ma io non stavo male, anzi. Gli uncini che da sempre mi agganciavano le spalle, costringendo il collo a infossarsi e sparirci

dentro, avevano mollato la presa. Con i bagliori lividi dei fulmini, i colori finalmente liberati dalla certezza arrogante del sole, il mio dentro era finalmente un tutt'uno con il fuori.

Negli spazi chiusi avevo sempre provato la sensazione opposta: l'artificiosità spigolosa della luce elettrica in casa, i neon a scuola e negli uffici, il trascinarsi di carrelli e delle scarpe al supermercato, con le corsie organizzate per risolvere i bisogni primari dell'uomo, così umilianti a confronto con i frammenti perfettamente legati, tondi, del regno antico e di quello dei sogni, mi gettavano in uno stato di allerta costante.

Quel giorno nel parcheggio avevo capito di avere un corpo dentro al corpo, che lo avevamo tutti, e che la tristezza sul volto di mio padre e di tanti adulti era la consapevolezza di non avere alcun controllo né sul secondo né tantomeno sul primo. Erano quelle due cose una dentro l'altra a determinare la realtà, non viceversa. La sola vita che contasse era quella che accadeva dentro e che si ripercuoteva nel paesaggio al di fuori della scorza della pelle cercando aderenza, costanza, coerenza; laddove non le trovava, lo scarto falsava la percezione delle cose.

Almeno, era così che funzionava per me. Ero un figlio dell'ombra e già intuivo la fatica di trovare un mio simile, una mia simile.

Un sole in forma fetale ha bucato una nuvola, tingendo la pancia dell'arena di un verde acido, primitivo.

Rachele ha lanciato un'imprecazione degna di Felipe. La ruota del carrello era scesa dalla pedana di un centimetro, abbastanza da rischiare di rovesciare i bauli. Nessuno di noialtri è andato in suo aiuto, l'abbiamo guardata mentre puntava i piedi e piegava le ginocchia, riportando il carrello sulla pedana. Tra i suoi denti, la punta rossa della lingua.

– *Perra*, – ha sibilato Garcia, abbastanza forte da farsi sentire da me e da qualcun altro.

Felipe ha aggiunto qualcosa nella loro lingua. Il senso era che *lui non sapeva come toccare una donna facchino*. Dalla serietà stampata sul suo volto ho capito che non si trattava di una battutaccia a sfondo sessuale, bensì di un dilemma logistico. Tra noi facchini ci si toccava di continuo, per un motivo o per un altro. Il nostro è un lavoro fisico, d'altronde. Come avremmo dovuto comportarci con lei?

Semplice, non l'avremmo toccata. Non volevamo casini. Probabilmente era pure lesbica, ha suggerito qualcuno. Altrimenti perché scegliere un lavoro da maschi?

Un vento caldo ha preso a soffiare tra le arcate. Strisce sclerotiche di luce disegnavano tratti imperfetti, liberando ectoplasmi di energia bloccata da una forza che per il momento stava avendo la meglio. Non c'era rumore, in cielo come in terra. A quest'ora la città doveva essersi svegliata da un pezzo, invece tutto seguiva a tacere.

Un sacchetto giallo con il logo di un supermercato ha sorvolato l'anfiteatro, scuotendosi e accartocciandosi con lo strepito delle foglie calpestate. Poi, schiaffeggiato dall'aria intrisa di umidità, è sparito oltre le arcate portandosi via ogni frammento di suono.

– E sì che il meteo non dava pioggia tutta settimana, – ha commentato Manuel. Di profilo il suo naso era il becco di un rapace, negli occhi gli sfarfallavano larve tremule. Quella luce piatta e livida aveva cancellato dal suo volto ogni traccia di ombra, ogni ruga e piega della pelle. Avrebbe potuto essere chiunque.

– Non è buono. Questo non è buono, – ha detto lo Spilungone, sbuffando dalle narici. Ho avuto la sensazione che si stesse rivolgendo non tanto a se stesso o a noi, quanto ai suoi futuri discendenti. Era con loro che si scusava per quel viaggio di qualche tempo addietro, per la ragazza affondata (*Le sue dita sono scivolate via*), per l'arroganza di un sogno avverato che ti sbatte il conto in faccia. Per essere finito qui. Lo Spilungone aspettava la tempesta da sempre.

Dal risvolto della polo con il logo della cooperativa il nigeriano ha sfilato con i denti una sigaretta schiacciata. Non avevo fatto caso alla cicatrice sul suo avambraccio: uno squarcio bianco con al centro un filo rosso solcato da segmenti di pochi centimetri, drittissimi. Chiunque gli avesse fatto quella cucitura aveva poco tempo e ancora meno materiale a disposizione.

– L'ho detto che *quella* portava male. – Cristiano si stava spingendo con la lingua il labbro inferiore, scoprendo i denti accavallati. Lo sguardo incarognito era fisso su Rachele. La nuova arrivata non si era ancora fermata. Nemmeno adesso che era scesa una goccia, pesante, sul baule in cima al carrello; neanche quando

la seconda goccia di pioggia è atterrata sul caschetto del Roscio, seguita dalla terza, poi dalla quarta.

Le gradinate si sono tinte di zolle d'ombra, un boato ha scosso il suolo. Il movimento in cielo si è infittito di elementi, una tela di traiettorie ingestibili.

– Portiamo tutto al riparo, svelti! – ha urlato il Roscio prima di scomparire nel biancore dello scroscio. Il secondo tuono ha ruggito immediatamente dopo il primo, tanto più forte da inghiottirlo.

Dei minuti successivi non ci ho capito granché. L'acqua mi è entrata nel collo, nelle calze, penetrando le scarpe antinfortunistiche che sui lavori grossi come questo ci costringevano a indossare.

Rachele aveva scaricato dal furgone tutti i bauli, che adesso giacevano sotto le intemperie. Doveva aver capito che le toccava sbattersi il triplo di noi per farsi accettare, e adesso era solo colpa sua se dovevamo correre. Ha sollevato le mani dal carrello in segno d'arresa, lasciando che fossero Garcia e Felipe a prenderne il comando. Neanche un attimo dopo anche Joe Matassa, Gesuele e Omar hanno raggiunto i bauli. Si davano il cambio, caricandoli sui carrelli, poi correvano verso le gradinate scomparendoci sotto e dietro.

Il Roscio mi ha urlato qualcosa. Ancora non mi ero mosso di un centimetro.

Da quanto tempo è che sono immobile, che mi nascondo nei frammenti asciutti? Se mi chiamano Sputo c'è più di un motivo.

– Sputo! Sputo, che cazzo ci fai lì impalato? – Tobias. I suoi capelli grondano, i denti gli battono forte con rumore di ossa. La luce bianca e compatta dello scroscio gli ha messo in risalto le linee dure della scatola cranica.

Il sangue riprende la sua corsa nelle vene, mi sgancio dal suolo, verso i bauli. Qui mi gioco il posto di lavoro, devo darmi una cazzo di mossa.

Dalla danza tra il terreno e le suole degli scarponi si sollevano spire di terra ocre; mi si attacca alle caviglie, attraversa la maglietta fradicia appiccicandosi alla pelle.

Nell'arena, sul palco e lungo le cavee un lenzuolo sulfureo aderisce alle gradinate. La piramide si illumina di una luce artificiale che sembra venire dall'interno, mentre un sole giallo, impossibile, buca a intermittenza i nuvoloni.